

LA MONTAGNA E IL FASCINO DEL SUO MISTERO

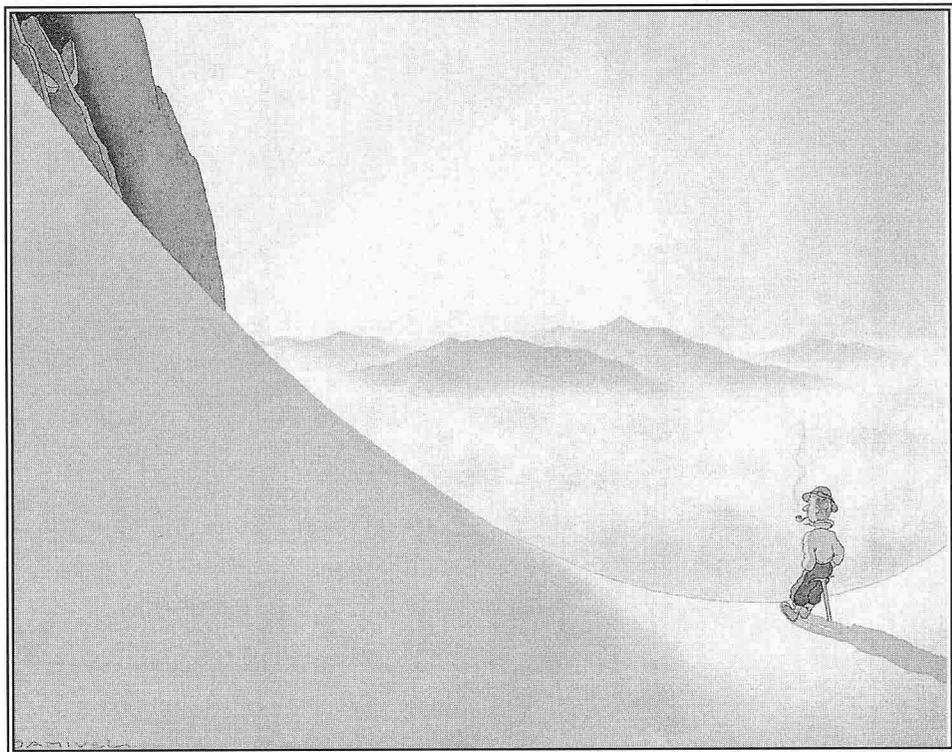
Per quanto popolata di stazioni turistiche, percorsa da funivie, insidiata da autostrade la montagna sa rivelare il suo mistero a chi si accosta ad essa con gli occhi del cuore

Fra i ghiacci del Similaun, nel settembre 1991, vengono alla luce i resti mummificati di un uomo di 4000 anni fa: cacciatore? guerriero? pastore? La fantasia dei cronisti si sbizzarrisce, corrono ad intervistare antropologi, glaciologi, storici ed alpinisti, in primo luogo ovviamente Messner che ha partecipato al ritrovamento. E sui misteri suscitati dalla comparsa di Otzi – così si decide di chiamarlo – si costruiscono altri misteri ed episodi “gialli”, come ad esempio quello di un contenzioso fra Italia ed Austria per la proprietà dei preziosi resti.

Più recentemente, all'altro capo delle Alpi, un grande seracco minaccia di cadere dalle Grandes Jorasses; di nuovo i giornali si ricordano che esiste la montagna, e la notizia tiene le prime pagine per un paio di giorni. Si va a ripescare l'ode di Shelley al Monte Bianco, questa volta si intervistano Bonatti e Cassin; il Monte Bianco viene personalizzato e diventa “il vecchio Re”. Quando poi il seracco cade davvero con poco danno, l'opinione pubblica è quasi delusa che non sia successo il finimondo.

Occorre riconoscerlo; la montagna fa notizia prevalentemente per il lato spettacolare, misterioso o – purtroppo – tragico che può offrire.

Allora l'uomo scopre una volta ancora che le sue conoscenze hanno grandi limiti, che la natura possiede forze tuttora ignote e incontrollabili e custodisce molti segreti. Il clima dissacrante e antropocentrico della nostra epoca, cui non si sottraggono i circoli alpinistici più in vista – dove, ne sono certo, chi voglia leggere Guido Rey deve farlo di nascosto – non è riuscito, e per nostra fortuna non riuscirà mai, a sfilare dallo spirito umano una fibra essenziale: la necessità di stupirsi, il senso del mistero, l'interesse per il meraviglioso, l'inaspettato, la leggenda.

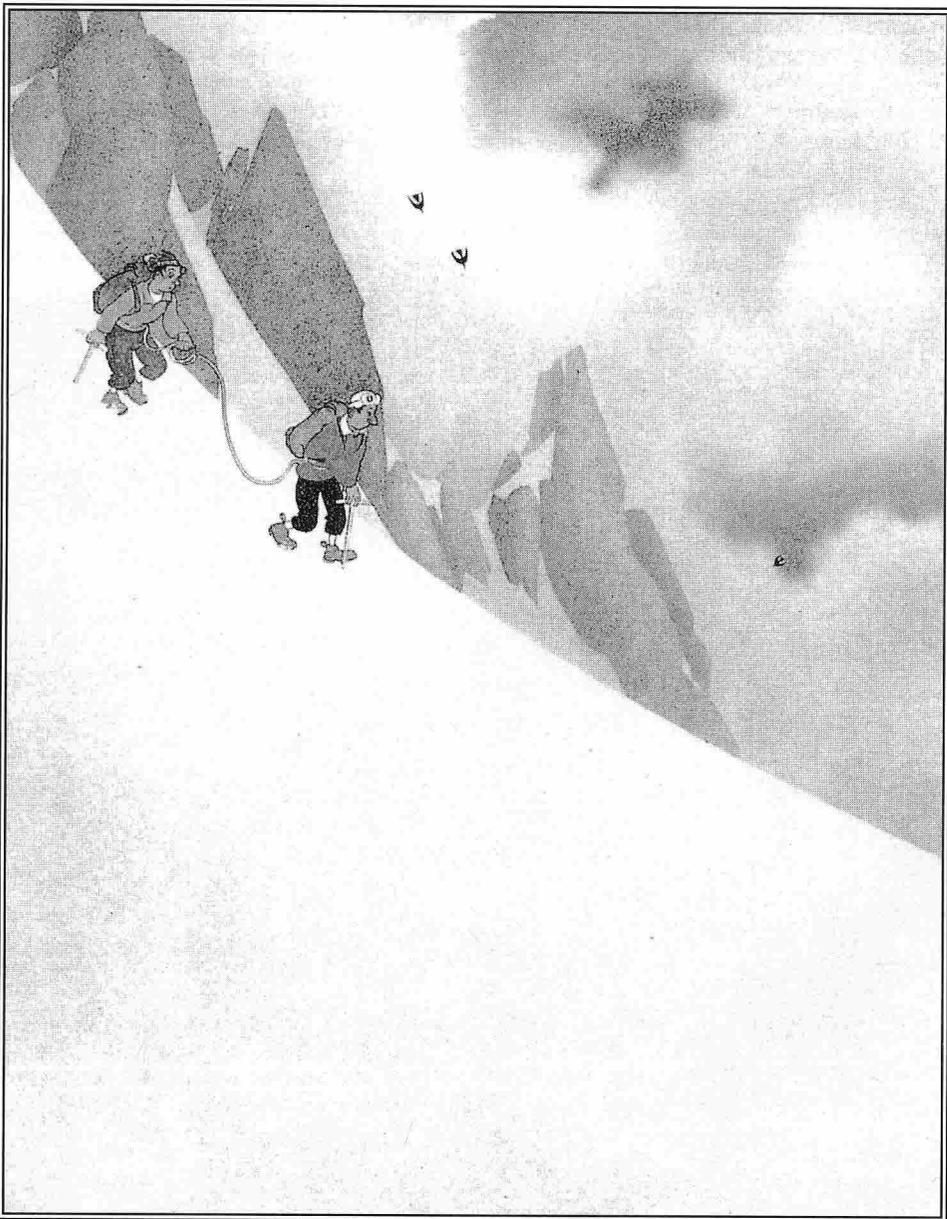


Samivel.
Il proprietario...
Inchiostro
acquarellato su
carta, 1944.

È bene che l'uomo di tanto in tanto si senta piccolo, vulnerabile, inerme; e quindi si chieda che cosa c'è al di là dei più potenti elaboratori elettronici, al di là delle conquiste spaziali, al di là di ciò che controlla o crede di controllare nella superbia del suo freddo raziocinio.

La montagna, per quanto percorsa da funivie, popolata da stazioni turistiche, insidiata dalle autostrade, la montagna domestica, più che non gli oceani o il polo Nord che sono fuori mano, è ancora capace di tenerci con il fiato sospeso; è una sede vicino a casa nostra dove ancora il mistero può resistere, annidato nelle valli solitarie, abbarbicato alle fessure delle cime rocciose, imbucato nei crepacci. Ed è un mistero fatto sulla nostra misura, sul metro delle nostre tradizioni, che periodicamente si accompagna alla nostra vita, anche se non siamo alpinisti e la montagna la vediamo dal balcone dell'albergo nel mese di agosto.

Nel suo libro "Introduzione alla montagna" Mazzotti giudicava che la montagna sarebbe rimasta avvolta nella leggenda "finché la sua metodica, approfondita conoscenza non avrà finito per fuggire, con i miti e le leggende, i motivi religiosi e poetici che aveva-



Samivel.
Il temporale
incombe.
*Acquarello su
carta, 1955.*

no fatto chinare la fronte dell'uomo dinanzi alle solitarie e misteriose altezze dei monti". Mai come negli ultimi trent'anni le montagne di tutto il mondo sono state percorse in lungo e in largo; e certamente, oggi nemmeno gli sherpas più devoti offrono doni imperatori, pregano e ringraziano le divinità come fece Tenzing sulla vetta dell'Everest.

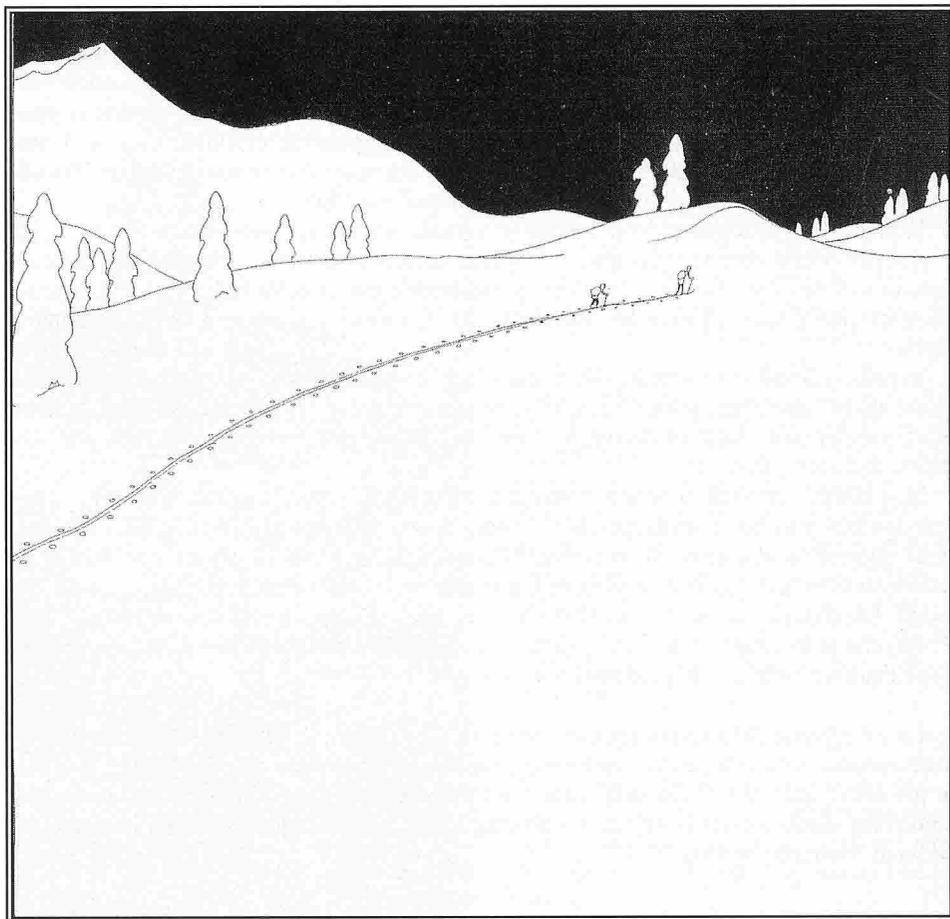
Ma nonostante tutto questo, non appena è passato l'ultimo "concatenatore" rapido come il volo degli *choucas* – per dirla col vecchio Samivel che oggi torna di moda – le altezze dei monti tornano ad essere solitarie e misteriose come prima di De Saussure. E al tramonto, quando tutto tace e mettiamo la testa fuori dal bivacco, lassù non possiamo fare a meno di riconoscerlo.

* * *

Miti, leggende, motivi religiosi e poetici alpini resistono dunque ancora in quello che viene definito l'immaginario collettivo. Ne troviamo la conferma nella narrativa, anche nella più recente, e non solo in quella specifica di montagna.

D'accordo, non c'è più un Wolff che raccolga le fiabe delle Dolomiti; Balliano e Garobbio oggi non troverebbero un editore. Però il tempo sta consolidando il valore di scrittori come Buzzati e Ramuz le cui opere aventi le montagne come riferimento, nella grande diversità dello stile hanno in comune il senso del magico, dell'ineluttabile, del soprannaturale promanante dalla natura alpina.

Di Buzzati – ristampato con regolarità in varie lingue – è a tutti noto come scrivesse di montagna e non occorre ritornarci sopra, stante la sua fama internazionale; Ramuz, scrittore svizzero di lingua francese nato a Losanna nel 1878 e scomparso nel 1947, ebbe edizioni italiane a cavallo della seconda guerra mondiale ed è stato rilanciato dalle edizioni Jaca Book pochi anni fa. Le opere più famose di Ramuz ambientate nelle montagne del Vaud sono "La grand peur dans la montagne" (1926), "Derborence" (1934) e "Si le soleil ne revenait pas" (1937).



Samivel.
Totalmente disgustati dalla metropoli, dall'esistenzialismo, dal parlamentarismo...
Grafite e inchiostro di china su carta, 1947.

Mentre le tematiche di Buzzati trasmettono spesso un messaggio di struggente fatalità che penalizza il destino dell'uomo, Ramuz fa vivere i suoi personaggi – pastori, montanari, boscaioli – in un'alpe che è sì stregata ed imprevedibile, ma che ci lascia attoniti e vibranti, rivelandoci ricchezza di sensazioni ed esiti felici. Penso al pastore che riesce a sopravvivere alla enorme frana di Derborence e al riaprirsi della speranza insieme alla primavera negli occhi dei giovani del paese che vanno incontro al sole in "Se il sole non tornasse".

Ma anche i nostri giorni tecnologizzati e mercantili, sorprendentemente, producono narrativa impregnata di mistero alpino. Aldo Costa ha scritto tredici avvincenti racconti ("Ultimo grado", Vivalda editore, 1995) ricchi di simbolismo e di presenze soprannaturali: uno di essi ("Il trofeo") arieggia lo stile drammatico del Giacosa delle "Novelle", in un altro il protagonista è addirittura un orco redivivo. Giuliana Bertolo con "Una vasta distesa bianca" (Mondadori, 1996) ha vinto il premio *Montblanc, romanzo giovane*; alla vicenda appassionante da lei narrata un recensore ha attribuito persino un "approdo mistico". Infatti l'autrice vi dosa sapientemente misteri profani e misteri religiosi, creando un'atmosfera iniziatica in cui una montagna – che si chiama appunto "monte della rivelazione" – assume il ruolo di sede della verità ultima; naturalmente non senza sacrifici talora estremi.

E veniamo al 1997. Un ragazzo senza padre diventa uomo e trova la serenità dopo un'adolescenza rabbiosa accanto ad una mamma affettuosa ma mentalmente labile: lo sviluppo di questo tema, in un breve romanzo di Gianfranco Bettin ("Nemmeno il destino", Feltrinelli, 1997) è ritmato dalla prepotente nostalgia di una scalata nelle Dolomiti – la "ferrata" delle Mesules – compiuta da bambino, che per il protagonista rappresenta la libertà, l'amicizia, la pace con se stesso e con gli altri. La magia delle Dolomiti in piena azione, dunque; e a far da contrappunto, udite... ad inizio di ogni capitolo, un passo della leggenda di Dolasilla, la regina dei Fanes! È la rivincita di Wolff?

Ma allora l'interesse per la montagna non si limita soltanto ai record per gli 8000, alle polemiche sulle spittature – termine orribile – e ai concatenamenti...; forse anche nel mondo alpino ci sono risorse per soddisfare – almeno in parte – quella "grande, seppur confusa, richiesta di spiritualità" assegnata alla nostra epoca da un illustre esperto di storia delle religioni, Massimo Introvigne. Di fatto, fra mistero e senso del sacro, del trascendente, il passo è breve, anche se spesso faticoso e sofferto.

Il panorama di innumerevoli iniziative sociali, umane ed intellettuali in atto oggi, aventi per riferimento la montagna – volontariato in varie forme, recupero dei disabili, valorizzazione delle culture locali, riscoperta degli itinerari della fede... – sembra testimoniare una vivace ripresa dei valori spirituali, morali e simbolici tradizionalmente alpini.

In questo ambito si collocano sia l'articolo di Valsesia a proposito del prossimo Giubileo, sia la "tradizione mitico-sacrale" della società alpina che è il nucleo centrale della relazione del prof. Salsa al Convegno Cipra del 1996; testi pubblicati entrambi recentemente dalla Rivista del Cai.

Non si tratta certo di tornare a vedere il mondo alpino sotto l'aspetto oleografico o romantico del passato: l'altruismo delle guide, la vita ingenua dei montanari, l'eroismo delle imprese. E nemmeno di far rivivere Rousseau in un territorio alpino imbalsamato e trasformato in una specie di museo, le cui regole verrebbero dettate da un gruppo di cittadini. Ma di adattare umilmente la nostra mentalità alla profondità dei significati senza tempo che la montagna – uno dei più favolosi fenomeni naturali – da sempre racchiude, rispettandone i miti e coltivandone i valori.

La percezione del mistero implica sosta, stupore, contemplazione; atteggiamenti che arricchiscono lo spirito, e che rendono la pratica dell'alpinismo, ad ogni livello, una delle più nobili attività ludiche dell'uomo. Nel pieno di un'epoca impregnata di pragmatismo come sembra esser la nostra, l'ambiente alpino continua ad essere una inesaurita riserva di "ossigeno spirituale".



24 agosto 1902:
viene inaugurato il
monumento al
Redentore sul
monte Guglielmo,
presenti circa
diecimila persone.